

offline

dicembre/2011

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Indice

- Bulgaria, febbre dell'oro a Krumovgrad.....3**
Tanya Mangalakova
La canadese "Dundee Precious Metals" riprende l'idea di aprire una miniera d'oro nei pressi di Krumovgrad, in Bulgaria sud-orientale. Il progetto è però avversato dalla popolazione locale e da numerose ong, che temono danni irreversibili all'equilibrio ambientale della regione
- Carlo Spera, una storia di editoria alternativa.....6**
Maria Elena Murdaca
È uscito in Italia "Cecenia: la guerra degli altri", libro inedito di Anna Politkovskaja. Non lo vedrete però pubblicizzato sui giornali e non lo troverete nelle librerie. In quest'intervista all'editore Carlo Spera, la storia di un libro che inizia con un piccolo "furto" nella capitale cecena Grozny e l'idea di un progetto editoriale davvero alternativo
- Romania: i figli della migrazione.....10**
Cristina Bezzi
Che impatto hanno i fenomeni migratori sui diritti dei bambini? In questo reportage Cristina Bezzi, antropologa, visita la Moldavia romena, una delle aree più povere della Romania e più colpita dall'emigrazione
- Gendercide in Caucaso del sud.....15**
Giorgio Comai
ANEi Paesi del Caucaso del sud, i bambini maschi sono oltre il 10% in più delle bambine alla nascita. Gli esperti non hanno dubbi: la pratica dell'aborto selettivo, di cui si è molto parlato nei casi di Cina e India, è alla base di questo fenomeno. Una realtà che espone impietosamente quanto le discriminazioni di genere continuino a essere diffuse nella regione. Un'analisi
- Kosovo, autostrada ad ogni costo.....19**
Andrea Lorenzo Capussela
Il Kosovo sta costruendo un'autostrada per connettersi all'Albania: un'opera da un miliardo di euro, il 25% del budget kosovaro del 2010. Secondo Andrea Capussela, ex direttore dell'ufficio economico dell'ICO, il progetto è economicamente insostenibile, segnato da procedure d'appalto poco trasparenti, e rischia di portare Pristina alla bancarotta
- Dal mare al Danubio.....24**
Davide Sighele e Andrea Pandini
Stevan Janković è nato a Sremski Karlovci, Vojvodina, lungo le rive del Danubio. Si è poi spostato per lavoro e per amore in Istria. Per poi tornare una volta in pensione, per aprire un B&B nella casa di famiglia

Bulgaria, febbre dell'oro a Krumovgrad

Tanya Mangalakova



La canadese "Dundee Precious Metals" riprende l'idea di aprire una miniera d'oro nei pressi di Krumovgrad, in Bulgaria sud-orientale. Il progetto è però avvertato dalla popolazione locale e da numerose ong, che temono danni irreversibili all'equilibrio ambientale della regione

La possibilità che diventi operativo il progetto di apertura di una miniera d'oro a cielo aperto nell'area di Ada Tepe, non lontano da Krumovgrad (Bulgaria sud-orientale), da parte della "Bolkan mineral and mining", società controllata dalla canadese "Dundee Precious Metals" ha scaldato gli animi nella regione dei Rodopi. Con i prezzi del metallo giallo in rapida ascesa sui mercati internazionali, la febbre dell'oro non ha colpito solo broker e agenti di borsa, ma anche lo stesso governo di Sofia, che ha autorizzato la compagnia canadese a iniziare gli scavi prima che il sistema giudiziario si sia espresso riguardo a varie istanze presentate da cittadini e associazioni ecologiste per bloccare i lavori.

Un miliardo nel sottosuolo di Ada Tepe

A novembre il progetto ha avuto via libera dal ministro per l'Ambiente e le Acque Nona Karadzova, che ha fornito la concessione alla ditta canadese per la raccolta e la lavorazione della miniera di Ada Tepe, vicino a Krumovgrad dopo il parere positivo del Consiglio superiore per le questioni ecologiche dello stesso ministero. Gli abitanti della regione hanno costituito un comitato contro l'estrazione di oro nell'area. Da alcune

settimane a Krumovgrad e in circa 80 villaggi della zona vengono raccolte firme contro il progetto.

L'investimento previsto è di circa 130 milioni di dollari, la vita della miniera dovrebbe essere di nove anni. Nel sottosuolo di Ada Tepe, secondo le aspettative, si nasconderebbe un tesoro di circa due miliardi di leva (1 miliardo di euro). La popolazione, però, è contro l'investimento, e in molti si sono dichiarati pronti a dimostrare contro la miniera, che si trova a solo tre chilometri dal centro di Krumovgrad e ad un chilometro appena dal fiume Krumovitz, da cui attinge acqua potabile e per l'irrigazione dell'intera municipalità.

L'oro luccica, ma non si può bere

Il sindaco di Krumovgrad, la signora Sebihan Mehmed, sostiene che i suoi concittadini sono molto preoccupati sulle ricadute ambientali del progetto. "Il consiglio municipale continua ad essere contrario alla miniera a causa dei rischi che questa attività pone alla salute e alla preservazione dell'ambiente", ha dichiarato la Mehmed.

Tra i pochi sostenitori a livello locale della miniera ci sono i consiglieri municipali del partito di governo GERB. Secon-

do chi si oppone alla miniera, il governo sostiene gli investitori della "Dundee Precious Metals", che nel frattempo è diventata sponsor ufficiale della squadra nazionale bulgara di ginnastica artistica.

Al momento nel Tribunale amministrativo superiore viene preso in considerazione un ricorso contro il progetto della ditta canadese. La prima seduta del tribunale è attesa per il prossimo 1° febbraio 2012. "L'oro luccica, ma non si può bere", è lo slogan proposto a riguardo dalla ong "Za zemyata" ("Per la terra"), una delle organizzazioni che hanno presentato il ricorso.

"Il ministro Karadzhova, su richiesta dell'investitore ha concesso una via privilegiata al progetto: anche in caso di contestazioni, si potrà cominciare a lavorare prima del pronunciamento delle autorità giudiziarie", ha dichiarato ad OBC Dragomira Raeva di "Za zemyata". "Riteniamo che in questo modo siano stati violati diritti umani fondamentali garantiti dalla convenzione di Aarhus sul diritto di accesso al sistema giudiziario, ratificata anche dalla Bulgaria. Nello specifico, la convenzione assicura il diritto di avere un giudizio su questioni legate all'ambiente".

Secondo le organizzazioni ecologiste, il progetto "Ada Tepe" peggiorerà lo stato dell'ambiente, e priverà l'area della possibilità di ogni sviluppo alternativo. In esclusiva per OBC, Alex Nestor, portavoce della "Dundee Precious Metals" in Bulgaria, ha riportato il punto di vista della compagnia sul progetto. Secondo Nestor, l'affermazione di alcune ong sul fatto che l'acqua della Krumovitzza verrà contaminata con l'arsenico è del tutto

priva di fondamento. "Il progetto prevedere il 98% delle acque di lavorazione all'interno di un ciclo chiuso. L'acqua utilizzata arriverà alla Krumovitzza solo in occasioni straordinarie, in caso di precipitazioni molto intense, ma sarà in ogni caso depurata fino a raggiungere le caratteristiche di acqua potabile. In altri termini, le possibilità di inquinamento delle riserve d'acqua a causa delle attività della miniera è pari a zero".

Dubbi e timori

Molti ecologisti e abitanti della regione continuano a temere che la miniera e le attività collegate consumeranno un'enorme quantità d'acqua, e che l'affermazione che il 98% di quest'acqua sarà depurato non è realistica. "In nessuna parte del mondo è stato raggiunto un tale livello di depurazione. Il fiume Krumovitzza al momento è semi asciutto. Solitamente si riempie d'acqua tra dicembre e marzo. Se la miniera verrà aperta, bisognerà utilizzare questa finestra di opportunità per creare delle riserve di sicurezza", sostiene Dragomira Raeva.

Maria Damyanova, presidente dell'associazione "Vita per Krumovgrad", ritiene che gli abitanti della città sono pronti a fermare gli scavi ad Ada Tepe anche con la disobbedienza civile e le catene umane. La Damyanova ha dichiarato ad OBC che esistono dubbi su fatto che nelle operazioni di sondaggio effettuate, molte informazioni riguardanti le falde acquifere non siano state riportate in modo completo. "In questa parte dei Rodopi ci sono molte sorgenti, anche di acqua minerale. Nel villaggio di Zvanarka durante i sondaggi all'improvviso è sgor-

gata acqua termale, che poi è scomparsa, e una parte del villaggio è poi rimasta senz'acqua. Acqua termale è sgorgata anche a Dazhdovnik, sempre durante i sondaggi. Questo significa che esiste la possibilità di sviluppare turismo termale in quest'area. Tra l'altro, sulla collina di Ada Tepe gli archeologi hanno individuato la più antica miniera d'oro attualmente nota in Europa, che risale al periodo dei traci".

"Non è affatto vero, come sostiene la 'Dundee', che la regione di Krumovgrad non ha alcuna prospettiva senza la miniera", conclude la Damyanova. "Uno sviluppo sostenibile deve guardare ben oltre i nove anni che rappresentano la concessione mineraria di Ada Tepe".

Molti degli abitanti di Krumovgrad hanno orti lungo le rive della Krumovtza: per loro il dirottamento di grosse quantità d'acqua verso la miniera potrebbe significare difficoltà nell'irrigazione. Il progetto di Ada Tepe ha innescato anche problemi di carattere sociale, visto che le case delle frazioni di Skalak, Sarnak e Zvanarka dovranno essere evacuate. "Saranno interessate circa 300 famiglie, che oggi vivono di agricoltura, soprattutto tabacco. La 'Dundee' ha richiesto alla municipalità un terreno su cui costruire nuove case alle famiglie che rimarranno senza un tetto sulla testa", racconta la Raeva. "Non è chiaro però che tipo di compensazioni verranno pagate".

Una parte dei proprietari delle terre interessate dal progetto oggi vivono in Turchia. Alex Nestor, però, nega che siano 300 le famiglie interessate. "Di sicuro si fa riferimento alle frazioni 'Chobanka

1' e 'Chobanka 2' nel villaggio di Ovchari, del tutto abbandonate. Posso assicurarvi a nome della 'Dundee' che i proprietari saranno compensati adeguatamente".

La maggior parte degli abitanti della regione sono di etnia turca, tradizionalmente impegnati nella cultura del tabacco. In molti temono che nessuno vorrà acquistare tabacco, verdure o animali domestici provenienti dalle vicinanze della miniera. Al momento la zona di Krumovgrad è ecologicamente incontaminata, con pecore al pascolo sulle alture, molti produttori di miele e turismo ecologico e agricoltura biologica in crescita.

Salute e interessi economici

A fine novembre, il quotidiano bulgaro Standart riportava la notizia di decine di lavoratori, impiegati in uno stabilimento della Dundee in Namibia, ammalati di cancro a causa dell'esposizione a arsenico e anidride solforica. Circa sessanta tonnellate del materiale lavorato in Namibia proverrebbero dalla miniera di Chelopech, in Bulgaria, anche questa proprietà della "Dundee".

Secondo Dragomira Raeva, anche se la "Dundee" ha rinunciato ad estrarre direttamente oro in Bulgaria attraverso l'uso di acidi, e si limiterà ad estrarre concentrato minerale che verrà spedito prima a Chelopech e poi in Namibia, questo significa soltanto spostare il problema piuttosto che risolverlo.

Secondo l'eurodeputato Slavi Binev (eletto con i nazionalisti di Ataka, ma ora indipendente) le condizioni con cui il governo bulgaro ha fornito la concessio-

ne per la miniera non sono convenienti per Sofia. "Anche nei paesi più corrotti la tassa di concessione è del 50%. Da noi è tra l'1,44 e il 4%. Un vero furto", sostiene Binev, che ha presentato due interrogazioni alla Commissione europea contro

le attività della "Dundee" a Chelopech e Krumovgrad.

(Sofia 29 dicembre 2011)

Carlo Spera, una storia di editoria alternativa

Maria Elena Murdaca



È uscito in Italia "Cecenia: la guerra degli altri", libro inedito di Anna Politkovskaja. Non lo vedrete però pubblicizzato sui giornali e non lo troverete nelle librerie. In quest'intervista all'editore Carlo Spera, la storia di un libro che inizia con un piccolo "furto" nella capitale cecena Grozny e l'idea di un progetto editoriale davvero alternativo

Quando Carlo Spera mi ha telefonato per propormi di tradurre un inedito di Anna Politkovskaja, che sarebbe stato pubblicato in dicembre in occasione dell'assemblea di Mondo in Cammino, mi si è stretto il cuore a dover rifiutare [Maria Elena Murdaca ha recentemente tradotto per Mondadori La guerra di un soldato in Cecenia di Arkadij Babčenko, ndr].

Sarei stata più che onorata di dare una mia veste italiana ad Anna Politkovskaja, di legare professionalmente il mio nome al suo. E di lavorare ancora con Carlo Spera e Massimo Bonfatti di Mondo in Cammino, naturalmente. Ma i tempi erano stretti, sapevo che non avrei potuto dedicare l'attenzione che il compito richiedeva, per cui ho dovuto, con estremo rammarico, declinare.

Ho preferito indicare i nominativi di altri traduttori, che sapevo non solo tecni-

camente capaci, ma soprattutto motivati. Sapevo che Sonia Cazzaniga, Paolo Ares Frigerio e Veronica Vanossi avrebbero messo il loro impegno e le loro competenze a servizio del progetto. Lo sapevo perché percepivo in loro quella sensibilità che ti porta a investire il tuo tempo in attività che danno senso alla tua vita e ti fanno conservare il rispetto per te stesso e guardare le vittime di un'ingiustizia senza vergognarti, perché hai comunque fatto quello che potevi.

E così il libro è uscito, in tempo per essere presentato il 3 dicembre 2011 all'assemblea dell'associazione di volontariato Mondo in Cammino da Alexander Cherkasov, Giorgio Fornoni e Massimo Bonfatti. È un libro frutto del lavoro di un editore alternativo, del volontariato e per il volontariato, che ha una sua storia e, di solito, i libri con delle storie hanno anche uno scopo e un destino.

Carlo Spera, la pubblicazione in italiano di questo inedito di Anna Politkovskaja sulla guerra in Cecenia ha una storia particolare. Come ve lo siete ritrovato fra le mani e perché avete deciso di pubblicarlo?

Lo abbiamo rubato nel 2008 all'amico Akbulatov Shakhman nella sede di Memorial a Grozny, in Cecenia. Io e Massimo Bonfatti, presidente di Mondo in Cammino, eravamo lì per raccogliere materiale per un progetto editoriale sul Caucaso del nord. Era stata una lunga e impegnativa giornata di lavoro. Finalmente avevamo un po' di tempo per mangiare qualcosa e prendere un tè. Occasione da non perdere in Cecenia, perché non sai quando ti ricapita. Ce ne stavamo seduti a sorseggiare la nostra bibita quando Massimo si accorse di un volume nero che spuntava da una mensola. Sul dorso c'era una scritta: Anna Politkovskaja. Cinque secondi dopo il libro era già nella borsa di Massimo. Solo dopo un paio d'ore confessammo il "furto": Shakhman ci guardò serio, poi scoppiò a ridere e ci disse che potevamo tenerlo. E così abbiamo fatto. Fino a quando ci siamo resi conto che era arrivato il momento di tradurlo e pubblicarlo in Italia.

Vedi, l'Occidente, e quindi anche il nostro Paese, deve ancora tanto al lavoro di Anna Politkovskaja e sarebbe ora di smetterla di far finta di non sapere che entro i propri confini le agenzie di sicurezza russe fanno ricorso a pratiche di terrorismo di Stato e che centinaia di persone vengono sequestrate, rinchiusi dentro carceri segrete e illegali, torturate e a volte sottoposte a esecuzioni extragiudiziali. Vale a dire ammazzate.

Ecco perché questo libro doveva andare in stampa. Ancora oggi in Cecenia la violenza si manifesta continuamente e resta impunita, poiché scaturisce o è coperta dalle ragioni di Stato. Rapimenti, stupri, torture, esecuzioni sommarie. In una parola: genocidio. "La Cecenia fa parte dell'Europa", mi ha detto un giorno Natalja Estemirova, giornalista e attivista della Ong Memorial assassinata nel luglio 2009 con un colpo di pistola in faccia per aver indagato sulla fucilazione pubblica, da parte di uomini legati al presidente ceceno, di un ragazzo accusato ingiustamente di collaborare con i guerriglieri. L'amministrazione del Cremlino dovrebbe rispondere penalmente davanti a un tribunale internazionale per gli innumerevoli crimini commessi sul suolo ceceno.

Vera Politkovskaja, figlia di Anna, ha avuto un ruolo specifico nel processo che ha portato alla pubblicazione del volume?

Né Vera né suo fratello Ilya sapevano dell'esistenza del libro. Non avevano idea che la madre lo avesse donato a Memorial per finanziare, con le vendite, il lavoro dell'associazione nel Caucaso del nord. È stato Massimo Bonfatti a informarli e a fare da tramite tra l'editore e gli eredi. La distanza, i problemi tecnici legati alla stesura del contratto, alcune piccole incomprensioni dialettiche, la continua frammentazione dei colloqui dovuta al periodo estivo e la necessità di fissare un incontro per sottoscrivere un atto formale hanno richiesto un impegno notevole da parte di tutte le persone coinvolte. In quanto a Vera e Ilya, nonostante più volte abbiamo offerto loro una parte degli introiti, hanno rinunciato a

qualsiasi royalty in qualità di legittimi eredi a favore di Mondo in Cammino. Quindi direi di sì, entrambi i figli di Anna hanno avuto un ruolo importante in questo progetto. Soprattutto perché ci hanno dato fiducia e hanno scelto di condividere i nostri obiettivi.

Non è la tua prima pubblicazione di argomento ceceno: anche Il diario di S. ha una sua storia...

Quando S. mi ha consegnato le pagine del suo diario nel gennaio 2008 a Grozny, in Cecenia, dicendomi che avrei potuto farci quello che volevo, che si fidava di me, del mio giudizio e della mia professionalità, rimasi senza parole. In fondo la conoscevo da un paio di giorni e non avevo fatto altro che ascoltare la sua storia. Una storia incredibile che purtroppo non posso ancora raccontare. Sia per salvaguardare S. da possibili rappresaglie sia perché non sono ancora pronto a farlo. Ma anche le pagine de Il diario di S. sono incredibili. Pagine che contengono i sentimenti di una giovane donna costretta a passare la maggior parte dei suoi giorni in uno scantinato a causa degli incessanti bombardamenti. Pagine che valgono più di un trattato; parole che non vengono mai usate a caso e che senza enfasi additano a precise responsabilità.

Negli ultimi quattrocento anni la Russia ha regolarmente osteggiato il popolo ceceno e represso ogni tentativo d'indipendenza. All'epoca degli zar i russi consideravano i ceceni indigeni, briganti e selvaggi, poi i bolscevichi comunisti li hanno dichiarati nazionalisti borghesi, mentre sotto Stalin i ceceni sono diventati tirapiedi di Hitler e nemici del popolo. La Russia democratica li ha chiamati

terroristi, banditi, favoreggiatori di Al-Qaeda, e chi più ne ha più ne metta. In realtà in Cecenia sia l'autorità federale che quella locale si sono comportate, e continuano a farlo, in modo criminale e illegittimo. Il diario di S. è un libro semplice e bellissimo; e molto importante. Perché, come si legge in uno dei libri che ho pubblicato, "Se certe cose si vengono a sapere, siamo certi che il primo passo è stato fatto affinché non accada mai più."

Hai definito la tua attività come "editoria alternativa": cosa offre la Carlo Spera editore di diverso dalle altre case editrici?

Principalmente la possibilità di reinvestire buona parte dei guadagni. Scegliendo di non arricchire il mercato affidandosi al tipico percorso distributivo, ma progettandone uno nuovo, autonomo e alternativo, si riesce a guadagnare un giusto compenso e a finanziare progetti umanitari lì dove si va a pesca di storie e occasioni per il proprio lavoro. Una sorta di royalty solidali. Io la vedo così: se vuoi parlare di un problema o di un determinato territorio ti devi sporcare le mani, o quantomeno sforzarti di analizzare quel problema o cercare di conoscere quel territorio. Non ragionare solo sull'aspetto economico. L'ideale è andare di persona sul posto, parlare con la gente, cercare di assorbire ciò che ti viene raccontato e poi trovare la forza e il modo per comunicarlo agli altri.

Non avrei mai pubblicato questo libro se non fossi andato cinque volte in Caucaso e non avessi incontrato molte persone che hanno aiutato e protetto la Politkovskaja durante il suo lavoro in Ce-

cenia; non l'avrei pubblicato se non avessi prima approfondito e infine compreso il perché fosse necessario farlo. Il fatto che si trattasse di un volume inedito particolarmente interessante per il mercato italiano è stato secondario. Io faccio prodotti editoriali per campare, è ovvio, ma anche per diffondere quelle informazioni, troppo spesso censurate, che mi interessano come essere umano.

Faccio libri e documentari contro. Contro la disinformazione, le menzogne. Le presunzioni che caratterizzano la nostra società sono l'indizio più evidente della nostra scarsa obiettività; divisi dai nostri ideali politici, dal colore della pelle e dai più svariati pregiudizi, siamo tutti accomunati dalla menzogna. La verità è sminuita, trascurata, quasi sempre distorta. Le opere editate dalla Carlo Spera editore cercano di ristabilire un equilibrio e sono realizzate da chi non ha interessi da difendere né ha bisogno di piegare le informazioni, falsandole, a ragioni economiche e politiche.

Come nasce la collaborazione fra Carlo Spera editore e Mondo in Cammino? Come si combinano "il volontariato fatto con i piedi" (motto di Mondo in Cammino) e la tua editoria alternativa?

Nasce dalla condivisione. Dal fatto di avere obiettivi e speranze comuni. Da un'amicizia sincera e leale. Ma anche dalla necessità di sostenersi a vicenda nel rispetto delle proprie competenze. Le forze messe in campo da Mondo in Cammino, e in particolare il lavoro di Massimo Bonfatti, sono state indispensabili, in tutte le fasi, al buon esito del progetto editoriale. Nonostante il lavoro incessante dell'editore, dei traduttori e dell'instancabile editor Stefano Cenci, il

volume non sarebbe mai uscito con le sole forze della Carlo Spera editore. Competenza, coraggio, conoscenza approfondita dell'argomento che si sta trattando, sensibilità e il desiderio di lavorare per migliorare questo tormentato pianeta; ecco quello che serve per portare avanti progetti come questi.

Il tuo libro preferito tra quelli che hai pubblicato?

A dirla tutta mi piacciono tutti. Forse... sai, quando hai la possibilità di fare l'editore così come lo faccio io, quando tutto quello che scegli di pubblicare inevitabilmente ti entra dentro e diventa parte integrante di te, è quasi impossibile fare una scelta... ma la faccio lo stesso: in questi due anni la Carlo Spera editore si è dedicata con passione e costanza a esplorare argomenti delicati e spesso scomodi per il panorama editoriale italiano: in particolare la questione nucleare e l'impianto di ipocrisia mediatica e pseudo-scientifica che la circonda; ma anche la frontiera presidiata da chi resiste, sempre e comunque, all'ingiustizia umana e alla catastrofe ambientale, sotto le bombe cadute a Grozny o tra le macerie del terremoto aquilano... insomma, scelgo il volume di Anna Politkovskaja "Cecenia: la guerra degli altri", ma solo perché suggella nel migliore dei modi il percorso editoriale fin qui intrapreso.

Tu sei anche fotografo: c'è una foto del Caucaso che per te ha un significato particolare e che hai piacere di condividere con i lettori di Osservatorio?

Il titolo è L'utilitaria gialla, scattata a Grozny, in Cecenia, nel gennaio 2007. Non è tra le mie fotografie quella che

preferisco dal punto di vista estetico, ma ha sicuramente significato molto per me. Grazie a questa istantanea ho compreso perché faccio fotografie; non solo, mi ha anche rivelato il meccanismo che mi porta a catturare determinate immagini. È difficile da spiegare, credo che la cosa migliore sia leggere parte di una testimonianza che ho raccolto poche ore prima aver scattato la fotografia in questione.



"Hanno portato via tutti e due i miei figli su una piccola automobile gialla davanti ai miei occhi. Li ho cercati per mesi... sono stata dappertutto... fino a quando un ufficiale dell'esercito russo mi ha dato una mappa che indicava il luogo in cui erano stati sepolti... ha preteso

8.000 rubli. Ho pagato. Il giorno dopo io e mio marito siamo andati nel luogo indicato sulla mappa. C'era immondizia dappertutto, e centinaia di siringhe usate dai soldati russi per iniettarsi eroina. Abbiamo incominciato a scavare. E a un certo punto abbiamo individuato quattro corpi [...] quando li abbiamo tirati fuori è stato subito chiaro che erano stati torturati. Erano ridotti malissimo. Indosso a uno di loro ho subito riconosciuto la maglietta e i pantaloni di uno dei miei figli. L'altro, nudo, lo abbiamo riconosciuto solo grazie ad alcune cicatrici che aveva sul corpo. Il giorno dopo li abbiamo sepolti di nuovo. Per trasportarli al cimitero non abbiamo trovato di meglio che una piccola utilitaria. Gialla".

(21 dicembre 2011)

Romania: i figli della migrazione

Cristina Bezzi



Che impatto hanno i fenomeni migratori sui diritti dei bambini? In questo reportage Cristina Bezzi, antropologa, visita la Moldavia romana, una delle aree più povere della Romania e più colpita dall'emigrazione

Secondo le stime UNICEF sono 350.000 in Romania i bambini con uno o

entrambi i genitori all'estero per lavoro. Mentre madri e padri sono in Italia, Spa-

gna e Francia per contribuire ad un bilancio familiare altrimenti impossibile, loro vengono accuditi da zii, nonni o altri parenti. A volte vivono praticamente soli, magari affidati a qualche vicino di casa.

Anche a seguito di recenti e drammatici fatti di cronaca al destino di questi "orfani bianchi", così vengono chiamati, si inizia a prestare sempre più attenzione. Ci siamo recati nella Moldavia romana – nordest della Romania, una regione tra le più povere del Paese e quindi più colpite dal fenomeno migratorio – accompagnati dai volontari dell'Albero della Vita, Onlus impegnata nella tutela e salvaguardia dei diritti dei bambini.

L'economia della zona è basata prevalentemente su un'agricoltura di sussistenza che, già fragile, è stata messa in ginocchio dalle alluvioni che nel 2008 hanno colpito l'intera area. Molti hanno dovuto considerare la migrazione, per poter far fronte ai bisogni familiari. E sono partiti per periodi più o meno lunghi, lasciando i figli a casa.

Liteni: vivere a ritmo del passato, abitare nelle case del futuro

Parto dall'affollata autostazione di Iași, principale città della Moldavia romana, alle 6.30 del mattino con il minibus che ogni mattina accompagna gli insegnanti della scuola media ed elementare del paese al lavoro. Trascorso un primo pezzo di superstrada svoltiamo su una strada bianca che ci porta dalla veloce e moderna città a Liteni, paesino a circa 50 chilometri da Iași dove il 30% dei 2.200 abitanti lavora all'estero. "In realtà sono molti di più", spiega il sindaco, Petraș Constantin, perché molti conti-

nuano a rimanere registrati all'anagrafe pur non vivendo più nel paese".

Qui il ritmo è ancora scandito dalle stagioni e al posto delle macchine che hanno oramai invaso la città, la gente si sposta utilizzando carretti di legno trainati da cavalli. Tutt'intorno distese di campi in passato coltivati da un'azienda agricola di stato, restituiti poi negli anni '90 ai vecchi proprietari. L'attività agricola è la principale occupazione delle persone che vivono nel paesino di Liteni; in questo periodo uomini, donne, vecchi e bambini sono impegnati nella raccolta del mais e il paese, nelle prime ore del pomeriggio, è attraversato da carri carichi di pannocchie seguiti da intere famiglie che tornano verso casa.

E' proprio l'immagine di un cavallo che rimane bloccato dal peso esagerato del carro davanti al cancello di un'enorme e moderna villa in costruzione che mette in risalto la doppia identità del luogo.

La vita del villaggio procede con il suo antico ritmo di campi arati dal cavallo, giornate che iniziano con il sorgere del sole e terminano con il suo tramonto, ma accanto alla strada bianca e polverosa si innalzano case modernissime quasi tutte non intonacate, che stanno sostituendo le piccole abitazioni tradizionali dai caldi colori pastello.

Dietro ad ogni casa nuova o in costruzione c'è una storia di migrazione. Lo stile delle costruzioni spesso racconta anche la storia di quella migrazione, come osserva Gheorghe Moga, direttore della scuola del paese: "Se osservi le caratteristiche delle case puoi capire anche dove le persone sono emigrate". Da Liteni le persone si sono dirette principal-

mente in Italia, Spagna, Francia e in misura minore in Germania.

La maestra

Entriamo nella prima elementare con la maestra Ileana, i bambini le si fanno attorno e la stringono forte in abbracci. "Manifestano così la loro carenza affettiva", mi spiega. Ileana chiede quanti di loro hanno un genitore all'estero, più della metà dei circa venticinque bambini alza la mano, la maggior parte ha la mamma lontana; nel villaggio questa è la normalità.

Ileana stessa è tornata in paese solo per alcuni mesi, in realtà lavora in Italia già da due anni e a breve ritornerà lì per accudire una persona anziana. "Nel 2009 c'è stato un'ulteriore riduzione degli stipendi per coloro che lavorano nel pubblico, tutti gli stipendi sono stati ridotti del 25%, se prima prendevo circa 300 euro dopo il 2009 lo stipendio è arrivato a 250. Ho una figlia che sta studiando a Iași al liceo, solo per il vitto e l'alloggio devo pagare 100 euro al mese più tutte le altre spese. Mio marito lavora la terra, non ha un salario fisso e trovare lavoro qui è molto difficile. Semplicemente se io non fossi partita non ce l'avremmo fatta".

Cerco un posto dove potermi risciacquare le mani. Maria, una ragazza di 14 anni, mi sorride e si offre di aiutarmi. Mi guida verso il pozzo azzurro proprio di fronte alla scuola; il villaggio infatti non è dotato di acqua corrente. Maria stringe forte la catenella del secchio alla corda e con movimenti decisi inizia a calare. Maria è molto curata e sembra essere serena nonostante l'assenza del padre e la distanza della madre partita per lavorare

in Italia quando lei aveva otto anni. Vive con gli zii e i cugini, sembra capire i motivi per cui la madre è lontana, ma parlando con lei hai l'impressione di rivolgerti ad un'adulta responsabile più che ad un'adolescente.

Quando la crisi fa migrare le donne

Spesso sono le mamme a partire perché in questo periodo è più facile per una donna trovare lavoro. Dopo l'entrata della Romania nell'Unione Europea (2007), il flusso migratorio femminile è andato aumentando, mentre in seguito alla crisi economica sono stati molti gli uomini a rimanere senza lavoro e a tornare in Romania. A Liteni ci sono diverse donne che lavorano principalmente in Spagna ma anche nel sud Italia. Maria parte per circa 3-4 mesi all'anno, non vuole prolungare di più la sua assenza perché ha due bambini di 7 e 9 anni. Suo marito aveva lavorato per un periodo in Germania ma negli ultimi anni non è più riuscito a trovare lavoro.

Come lui anche Vasile, un 42 enne di Liteni, è rientrato dopo aver perso il lavoro all'estero. Ha lavorato come manovale a Torino per ben 7 anni, ma ultimamente faceva fatica a trovare lavoro ed inoltre spesso i datori di lavoro non lo pagavano: "Succede spesso, lavori per mesi e poi il datore non ti paga e quindi alla fine ho cercato un posto per mia moglie come badante. Adesso lei è lì".

Vasile e la moglie hanno quattro figlie: sei, otto, dieci e quattordici anni. Attualmente è lui a prendersene cura; ha dato la sua terra in affitto per poter seguire le figlie e le faccende di casa. A breve però desidera tornare a Torino dove spera di

trovare nuovamente lavoro e lascerà le figlie in custodia alla sorella.

La sua idea è quella un giorno di rientrare definitivamente in Romania, ma non riesce ad immaginare quando: "Fino a quando le figlie non saranno grandi saremo costretti a lavorare all'estero. Qui la gente vive di ciò che produce la terra, non ci sono posti di lavoro, sarebbe necessario andare in città ma anche lì è difficile e un salario medio, di circa 250 euro, non è comunque sufficiente a far sopravvivere una famiglia". Vasile alza lo sguardo e mi mostra con orgoglio la casa che stanno costruendo attraverso le rimesse, anche se non è finita a breve potrà trasferirsi lì a vivere con le figlie. In lontananza la sua casa non intonacata si confonde con le pareti grigie di numerose altre case. Ma sarà possibile per gli abitanti di Liteni tornare un giorno a vivere stabilmente nel loro paese?

Ancora bambini con la "chiave al collo"?

Come spiega lo psicologo Catalin Luca, direttore dell'associazione Alternativa sociale, la prima in Romania ad occuparsi dei bambini soli a casa, il fenomeno non è nuovo in Romania: "Durante il comunismo ci sono state diverse generazioni di bambini che sono cresciuti da soli, poiché ambedue i genitori lavoravano tutto il giorno. Questi bambini sono conosciuti come la generazione dei "bambini con la chiave al collo", perché passavano le giornate davanti al block con la chiave di casa appesa al collo, in attesa che i genitori rientrassero. Questa stessa generazione è quella che oggi emigra e lascia i figli a casa pensando che, così come è stato per loro in passato, il compito del genitore sia quello di

sostenere i figli da un punto di vista materiale, proprio perché anche loro sono stati abituati alla distanza emotiva e a volte anche fisica dai genitori".

L'Associazione Alternativa Sociale di Iași ha iniziato ad occuparsi di questo fenomeno impegnandosi attraverso campagne di sensibilizzazione e di informazione per i genitori, attività di prevenzione e counseling per i minori e proposte di legge per la tutela dei minori rimasti soli a casa.

Catalin Luca ha recentemente concluso la sua ricerca di dottorato in cui ha indagato le conseguenze causate dalla lontananza dei genitori, utilizzando un approccio che tiene in considerazione il punto di vista del bambino: "Dal loro punto di vista non sono le cose materiali di cui hanno bisogno ma la presenza dei genitori, la possibilità di discutere con loro. Spesso i bambini non vengono coinvolti nella decisione dei genitori di partire; la loro impressione è che non possono chiedere aiuto a nessuno per risolvere i loro problemi".

Drammatiche conseguenze

I bambini vengono accuditi dal genitore rimasto o da una zia, altre volte dai nonni, nei casi più gravi da un vicino o da un fratello maggiore. La mancanza di supervisione da parte dei genitori spesso pregiudica lo stato di salute del minore che tende a non nutrirsi regolarmente, peggiora l'apprendimento scolastico e può determinare soprattutto tra gli adolescenti la frequentazione di entourage negativi. Dal punto di vista psicologico le conseguenze possono andare da una disposizione alla depressione fino ad arrivare nei casi più estremi al suicidio.

Lo scorso settembre ad Arad, Romania occidentale, è morta Monica, una bambina di dieci anni che a causa della nostalgia della madre, che lavora in Spagna, ha smesso di alimentarsi fino a che i suoi organi non hanno più retto.

Il caso di Monica, ha creato un grande scandalo. La madre è stata demonizzata assieme a tutte le madri che partono "senza preoccuparsi abbastanza dei loro figli". Davanti a questo caso anche i politici hanno mostrato un cenno d'interesse tanto che il parlamentare Petru Callian ha proposto un disegno di legge che prevede una multa per i genitori che lasciano il Paese senza aver affidato i figli ad un legale rappresentante.

Come spiega Alex Gulei, assistente sociale di Alternativa Sociale, in Romania esiste già una legge che obbliga i genitori a nominare un tutore legale prima di partire per l'estero, ma poiché non è prevista nessuna sanzione, quasi nessuno si preoccupa di farlo.

E' il caso di Nicu un ragazzino di nove anni, che partecipa al programma del centro diurno Don Bosco della Caritas di Iași. La mamma è partita per l'Italia quattro anni fa e quindi vive con la nonna settantenne e la sorellina di sei anni. Da anni Nicu dovrebbe sostenere un'operazione chirurgica molto delicata, ma non può farlo perché per questo sarebbe

necessaria la firma della madre che è la legale rappresentante del figlio, ma che è da anni che non si mette in contatto con loro. La nonna sta pensando di far togliere per abbandono la rappresentanza legale alla madre per ottenerla lei, cosicché il piccolo Nicu possa essere operato, la sua paura è però che non le restino molti anni di vita e che se lei morisse il nipotino sarebbe affidato ai servizi sociali.

Le conseguenze psicologiche ed emotive della privazione dell'affetto materno e paterno sono un prezzo altissimo pagato dai minori romeni le cui famiglie sono coinvolte nel processo migratorio. Purtroppo spesso anche per chi segue i genitori nel Paese di accoglienza il processo di adattamento è lungo e non sempre facile. In molti casi tra l'altro accade che il minore rientri in patria con o senza la famiglia subendo un'ulteriore fase di adattamento.

La tutela dei diritti dei minori coinvolti in processi di migrazione è complessa e non può che passare attraverso un approccio che coniughi il livello locale a quello nazionale ed europeo. Un primo passo in questa direzione è l'analisi delle loro condizioni di vita e l'individuazione di buone prassi per ridurre la loro vulnerabilità.

(15 dicembre 2011)

Gendercide in Caucaso del sud

Giorgio Comai



A Nei Paesi del Caucaso del sud, i bambini maschi sono oltre il 10% in più delle bambine alla nascita. Gli esperti non hanno dubbi: la pratica dell'aborto selettivo, di cui si è molto parlato nei casi di Cina e India, è alla base di questo fenomeno. Una realtà che espone impietosamente quanto le discriminazioni di genere continuino a essere diffuse nella regione. Un'analisi

Nei Paesi del Caucaso meridionale nascono molti più bambini che bambine: 112 maschi per ogni 100 femmine in Armenia e Azerbaijan, 111 in Georgia, secondo un recente report del Consiglio d'Europa. Una leggera disparità a favore dei maschi (105-106 a 100) è normale in natura ed è probabilmente legata al fatto che i maschi sono più deboli nella fase prenatale e nei primi anni di vita. Nella quasi totalità dei Paesi europei gli uffici statistici registrano regolarmente anno dopo anno un coefficiente m/f alla nascita stabile che poco si discosta dalla norma. Le eccezioni più rilevanti in Europa sono appunto le tre repubbliche del Caucaso del sud e l'Albania (112). A livello mondiale, questo fenomeno è stato denunciato ampiamente per quanto riguarda i casi di Cina e India dove le dimensioni del fenomeno in termini numerici sono certamente più impressionanti. Si è iniziato allora a parlare di gendercide, in riferimento ai milioni di bambine che non hanno mai visto la luce in seguito alla pratica di aborti selettivi. Nei casi asiatici, si è ampiamente collegato il fenomeno al divieto di avere più di un figlio in Cina, ai costi proibitivi di garantire la dote a una figlia in India, e

più in generale a un contesto discriminatorio in cui la donna non è ritenuta pari all'uomo dal punto di vista economico e sociale.

Sembra invece più difficile interpretare quest'anomalia in Caucaso del sud. Secondo i dati ufficiali infatti, il coefficiente m/f alla nascita è rimasto vicino alla norma in epoca sovietica ed ha iniziato a discostarsi solo a partire da metà degli anni Novanta raggiungendo ben presto misure preoccupanti e superando la soglia di 115 in tutti e tre i Paesi nel 2000. Niente di simile si è registrato nei Paesi confinanti (Turchia, Russia, Iran), né nelle repubbliche post-sovietiche dell'Asia centrale. Da una parte, è quindi difficile imputare questo fenomeno esclusivamente a una cultura maschilista che non è certo caratteristica solo dei Paesi del Caucaso del sud, o come fenomeno condiviso dai Paesi ex-Urss. Dall'altra, sembra difficile spiegare come questi dati abbiano avuto sviluppi del tutto comparabili in tre Paesi che certo hanno molte caratteristiche comuni, ma anche differenze significative dal punto di vista culturale e religioso (in Armenia e Georgia domina la Chiesa or-

todossa, mentre in Azerbaijan l'Islam sciita).

Un problema reale

Il problema è stato poco riconosciuto e per niente dibattuto nei Paesi in questione. Alcuni ricercatori che si erano occupati del tema avevano minimizzato imputando tutto a incompletezza nella registrazione dei dati in un periodo in cui in seguito al crollo dell'Unione sovietica le strutture statuali erano poco efficienti. Ma alcuni studi accademici hanno confermato la realtà del problema ed hanno analizzato meticolosamente i dati disponibili attraverso uffici statistici e indagini nazionali sulla fertilità. Uno studio realizzato su dati relativi al periodo 1997-1999 in Georgia ha mostrato evidentemente la preferenza per figli maschi analizzando l'ordine di nascita. Per il primogenito, il rapporto tra maschi e femmine era in linea con il rapporto "normale" di 105. Per il secondo nato, il rapporto si alzava a 108. Per il terzogenito, il rapporto saltava a 140, e si registrava come donne che avessero avuto due figlie femmine e partorito un terzo figlio maschio avessero in media alle spalle un maggior numero di aborti. Inoltre, se i primi due figli erano femmina, nel 42% dei casi si sarebbe avuto un terzo figlio. Se almeno uno dei primi due figli era maschio, questa percentuale si dimezzava. Tutti fattori che indicano chiaramente una spiccata preferenza per figli maschi. Anche le indagini dei servizi demografici e di salute condotte in Armenia, Azerbaijan e Georgia nel 2005-2006 confermano questa tendenza preoccupante, in particolare per quanto riguarda il terzo nato. Per i terzogeniti, infatti, in tutti e tre i Paesi il rapporto

stava sopra i 150 figli maschi per ogni 100 femmine.

Benché alcuni di questi valori siano variati con il tempo e vi siano delle differenze tra questi Paesi, la dimensione del fenomeno non lascia adito a dubbi riguardo alla realtà del problema. La questione è stata recentemente denunciata anche da un rapporto presentato all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa da Doris Stump. Nel rapporto si fa esplicito riferimento ai casi di Albania, Armenia, Azerbaijan e Georgia e si invitano i governi di questi Paesi ad intervenire per misurare il fenomeno e ad aumentare la consapevolezza del problema tra gli operatori sanitari e la popolazione più in generale. "La selezione prenatale del sesso del nascituro deve essere condannata in quanto fenomeno che trova le sue radici nell'ineguaglianza di genere e rinforza un clima di violenza contro le donne," scrive Doris Stump nel suo report datato 16 settembre 2011. "Ha conseguenza dannose, incluse sproporzioni nella popolazione, aumento della criminalità, disagio sociale e un aumento del rischio di violazioni dei diritti umani, quali il trafficking a scopo di matrimonio o sfruttamento sessuale."

Il fatto che tanti genitori dimostrino una spiccata preferenza per i figli maschi è un evidente quanto preoccupante indicatore della disuguaglianza tra uomini e donne in una società. Ma come evidenzia la Stump, e come dimostrato dall'esperienza dei Paesi asiatici in cui questo fenomeno è presente da più tempo, il problema ha ripercussioni dirette molto concrete: una società in cui i giovani adulti uomini sono oltre il 10% in più delle coetanee di sesso femminile (situa-

zione che sarà inevitabilmente realtà tra pochi anni nella regione) può creare gravi scompensi sociali.

"Voglio un maschio, e così sarà"

Secondo Nino Modebadze, capo-redattrice del portale Ginsc.net, portale di informazione su questioni di genere in Caucaso del sud, questo fenomeno sarebbe conseguenza della forte disuguaglianza sociale tra uomini e donne. "In Georgia si sono fatti dei passi avanti in questi ultimi anni ed è stata approvata una legge per le pari opportunità," ha raccontato a Osservatorio nel suo ufficio a Tbilisi, "Ma nella nostra società la donna continua ad essere ritenuta una figura di secondo piano... sono differenti le possibilità di carriera, gli stipendi."

Se la rappresentanza politica può fungere da metro di paragone, il caso georgiano non lascia adito a dubbi: con 9 parlamentari donne su 138 (il 6,5%) la Georgia è ultima tra i Paesi Osce per rappresentanza di donne nei parlamenti nazionali. "Se chiedi a un uomo georgiano se desidera un bambino o una bambina, ti dirà senza dubbio 'Naturalmente un bambino! Voglio un maschio, e così sarà'", racconta ancora Nino Modebadze, "Ma è un problema così radicato nella società che non vi è il desiderio di parlarne, non vi è consapevolezza, nei media non se ne parla affatto."

E infatti, rari sono gli esempi di giornalisti che hanno dedicato la dovuta attenzione al problema. Tra questi, vi è Tiko Tsomaia che ne aveva scritto sulla rivista georgiana Liberali già nel 2009. "All'inizio vi era un rifiuto totale di accettare i dati per quello che erano," racconta la giornalista a Osservatorio, "Anche

ora è un tema su cui non si vuole discutere. Un po' alla volta si inizia a parlarne... ad esempio rappresentanti della Chiesa ortodossa hanno riconosciuto il problema e hanno preso posizione. Ma c'è ancora molto da fare."

Il quesito rimane quindi come intervenire su un problema complesso che non si presta a facili interpretazioni. In una raccomandazione ufficiale, il Consiglio d'Europa ha chiesto alle autorità di Albania, Armenia, Azerbaijan e Georgia di investigare le cause del fenomeno, incrementare gli sforzi a favore delle pari opportunità, organizzare e sostenere campagne per aumentare la consapevolezza sul fenomeno, predisporre formazione specifica sulla selezione prenatale basata sul sesso per il personale medico.

Perché in Caucaso del sud

Non sorprende che la prima raccomandazione del Consiglio sia quella di indagare a fondo le cause di questo fenomeno. I (pochi) ricercatori che si sono occupati della questione per quanto riguarda il Caucaso del sud hanno descritto il fenomeno, hanno argomentato in modo convincente grazie ad un'approfondita analisi dei dati disponibili che l'accentuata sproporzione tra maschi e femmine alla nascita è riconducibile alla pratica dell'aborto selettivo, ma non hanno individuato chiaramente quali sono gli elementi che portano questi Paesi ad avere il dubbio onore di essere in cima alla classifica mondiale che misura il coefficiente maschio/femmina alla nascita.

È diffusa la convinzione che pratiche di questo tipo siano particolarmente dif-

fuse nelle zone di campagna, o, nel caso georgiano, nelle zone abitate prevalentemente da rappresentanti di minoranze etniche. I dati disponibili, non sembrano però confermare questa ipotesi. In Azerbaijan, ad esempio, il coefficiente m/f alla nascita è significativamente più alto a Baku che non nelle zone al confine con il Daghestan a nord o con l'Iran a sud.

Neppure un generico richiamo a valori "tradizionali" (un'etichetta utilizzata e abusata colpevolmente per dare una parvenza di legittimità a stereotipi e posizioni discriminatorie nei confronti delle donne o rappresentanti della comunità Lgbt) di per sé è sufficiente a spiegare la diffusione del fenomeno della selezione prenatale basata sul genere: purtroppo, sono molte le regioni al mondo dove le discriminazioni delle donne sono endemiche, come e più che in Caucaso del sud. La diffusione di tecnologie che permettono di identificare il sesso del nascituro a costi ridotti si sono diffuse a partire dagli anni Novanta, ma certo non solo in questa regione.

I motivi sembrano quindi essere altri. La pratica diffusa in Urss di utilizzare l'aborto come metodo contraccettivo di riferimento ha lasciato in eredità un frequente ricorso alla terminazione volontaria di gravidanza. Secondo alcune stime Armenia, Azerbaijan e Georgia sarebbero attualmente tra i Paesi al mondo dove il ricorso all'aborto è più frequente. Se l'attuale tendenza continua, le donne di questi Paesi avranno all'incirca tre aborti a testa nel corso della loro vita. La significativa differenza tra i dati raccolti attraverso indagini e quelli ufficiali suggerisce che buona parte degli aborti

avvengono in modo "non ufficiale" e quindi spesso in situazione di maggiore rischio per la salute delle donne.

Un altro elemento fondamentale è la diminuzione del numero dei figli per donna. Se i figli sono molti, è naturalmente più probabile che spontaneamente nasca un figlio maschio. A metà anni Sessanta, ogni donna in Georgia aveva in media tre figli, in Armenia quattro, in Azerbaijan cinque. Ora invece il numero di figli per donna è calato drasticamente: in Armenia e Georgia è sotto 1,5, in Azerbaijan è ora a due. Nel contesto attuale, un genitore che vuole un figlio maschio sa di non poter permettersi di "sbagliare", e frequentemente sceglie di ricorrere all'aborto se il sesso del nascituro non è quello desiderato.

Questi dati dimostrano che una parte molto significativa della popolazione dei Paesi del Caucaso del sud è disposta a ricorrere all'aborto non appena scoprono che il nascituro sarà una femmina. "Se è maschio sì, se è femmina no". Il fatto che una scelta tra le più importanti nella vita di un individuo, quella di mettere al mondo un figlio, sia condizionata a tal punto da questo fattore espone impietosamente quanto la discriminazione tra uomo e donna pervada queste società. Una piena presa di coscienza del problema e un dibattito pubblico aperto ed informato rappresenterebbero un primo passo importante per affrontare un problema, quello delle discriminazioni su base di genere, che certo non riguarda solo il Caucaso del sud.

(14 dicembre 2011)

Kosovo, autostrada ad ogni costo

Andrea Lorenzo Capussela



stina alla bancarotta

Il Kosovo sta costruendo un'autostrada per connettersi all'Albania: un'opera da un miliardo di euro, il 25% del budget kosovaro del 2010. Secondo Andrea Capussela, ex direttore dell'ufficio economico dell'ICO, il progetto è economicamente insostenibile, segnato da procedure d'appalto poco trasparenti, e rischia di portare Pri-

Il Kosovo sta costruendo un'autostrada a quattro corsie, che percorrerà i 105 chilometri che separano la capitale Pristina dal confine con l'Albania. Lì si ricongiungerà con la nuova autostrada che collega Tirana e il porto di Durazzo, sul Mediterraneo. La grande opera costerà oltre un miliardo di euro, ovvero il 25% del PIL del Kosovo nel 2010. Di questa autostrada si è scritto molto. Qui spiegherò perché a mio modo di vedere si tratta di un progetto inutile, traballante ed economicamente insostenibile, che oltretutto evidenzia gravi lacune nei meccanismi di governo e di controllo nel Paese.

Un progetto "patriottico"

I flussi commerciali fra Kosovo e Albania sono limitati: negli ultimi cinque anni, le importazioni dall'Albania sono state in media meno del 3% del totale, le esportazioni circa il 12% (di un totale molto modesto, visto che il volume delle esportazioni oscilla fra il 5 e il 10% di quello delle importazioni). La tratta in questione non è nemmeno cruciale dal punto di vista dei trasporti: dall'Albania arriva in Kosovo solo il 5% delle impor-

tazioni (il 40% dalla Macedonia, il 12% dal Montenegro e l'11% dalla Serbia). I flussi relativi al traffico presentano uno scenario analogo. Inoltre l'autostrada, che conduce al porto di Durazzo si propone come alternativa alla tratta che arriva al porto di Salonicco, ma Durazzo rimane un porto molto più piccolo e meno efficiente, che oltretutto soffre di insabbiamenti.

È vero che l'autostrada favorirà sicuramente l'integrazione economica e non ci sono particolari rischi geo-politici connessi alla tratta, a differenza di quello che succede con Serbia e Macedonia. Ma sarebbe bastato migliorare, ad una frazione dei costi, la strada a due corsie già esistente: l'autostrada a quattro corsie avrebbe potuto aspettare finché la crescita dei flussi commerciali e del traffico l'avessero resa necessaria. Questo progetto è privo di giustificazione economica, e non è un caso che i capitali privati se ne siano tenuti alla larga.

Il governo ha intrapreso i lavori senza una pianificazione, uno studio di fattibilità o uno stanziamento di fondi. L'unica base del progetto sta nel suo valore "pa-

triottico". Ma si tratta di un gesto patriottico che il Paese non può permettersi: il programma che il Kosovo aveva stipulato con il Fondo monetario internazionale nel giugno 2010, e da cui è irresponsabilmente uscito pochi mesi dopo, rappresentava un tentativo di salvare il budget nazionale da questa immensa spesa. Fallito questo tentativo, il destino del bilancio del Paese rimane incerto.

A causa della decisione di costruire l'autostrada, il governo rischia una crisi di bilancio, ha dovuto tagliare capitoli di spesa molto più necessari e produttivi (ad esempio il malandato sistema scolastico, con scuole che lavorano su tre o anche quattro turni al giorno) e distoglie investimenti che dovrebbero andare al settore privato per stimolare una crescita sostenibile. Per sottolineare la gravità della situazione, ricordo che in Kosovo la disoccupazione è al 45% (75% quella giovanile), il 45% della popolazione vive in povertà e il 13% in povertà estrema (ovvero non ha un reddito sufficiente per nutrirsi in modo adeguato).

Ombre sulla gara d'appalto

Nemmeno l'implementazione del progetto è stata brillante. Lo svolgimento della gara d'appalto è stato molto lacunoso. Le offerte delle imprese concorrenti non potevano essere comparate sulla base di criteri oggettivi: la seconda classificata, l'austriaca Strabag, ha offerto un prezzo fisso di 1,3 miliardi di euro per l'intera autostrada (circa 140 km dal confine con la Serbia a quello con l'Albania), mentre la vincitrice (un consorzio fra la statunitense Bechtel e la turca Enka) ha offerto un prezzo variabile per il segmento fra Pristina e il confine alba-

nese (circa 110 km). E l'appalto è stato negoziato dopo il conferimento, quando il potere negoziale del governo era minore: infatti nel corso dei negoziati il preventivo è salito di oltre il 60%, da circa 400 a 659 milioni di euro. Il contratto proposto da Bechtel-Enka contiene inoltre clausole molto punitive che non erano contemplate dalle regole del bando.

Infatti, come riportato dalla stampa, i consulenti legali del governo (l'agenzia britannica Eversheds) avevano concluso che l'offerta di Bechtel-Enka "non rispettava" le regole del bando ed era "nulla di più di una stima non vincolante". Avevano quindi consigliato di non firmare il contratto presentato, giudicato parziale ed "estremamente pericoloso". Il governo ignorò la consulenza, costata 1,7 milioni di euro, e firmò il contratto nell'aprile 2010.

Ma il governo doveva sottoporre il contratto alla Banca mondiale e al FMI, con cui stava negoziando un programma. A soli due mesi dall'annuncio del preventivo di 659 milioni di euro, il governo accettò una stima della Banca mondiale che fissava il costo dell'autostrada ad almeno un miliardo di euro: il prezzo al chilometro aveva superato l'offerta della Strabag ed era ora il più alto nella regione, ma piuttosto alto anche per gli standard dell'UE. Il prezzo potrebbe salire ulteriormente a causa di revisioni del progetto, costi extra o penali. La stima ammetteva che "il contratto non protegge adeguatamente il budget da sforamenti del preventivo, mentre i ritardi nella costruzione farebbero scattare penali e aumenti di spesa non trascurabili".

A queste condizioni, il prezzo finale dipende dalle valutazioni di Bechtel-Enka in merito alla quantità necessaria di ghiaia, asfalto o cemento o alla durezza del terreno. Per questo motivo, il contratto consente al governo di monitorare i lavori e controllare, ad esempio, quanto cemento è necessario, quanto ne viene usato, di che qualità e a che prezzo. Ma i lavori sono cominciati ad aprile 2010, e il governo ha incaricato una ditta per i controlli solo ad agosto 2011. Nel frattempo, ha riportato la stampa, il consorzio avrebbe gonfiato i costi del cemento.

Quanto salirà il preventivo, si può solo immaginare. Il nome Bechtel riporta in mente i controversi appalti dell'Iraq, ma qui citerò due precedenti molto vicini e significativi dei pericoli di assegnare appalti a prezzo variabile con procedure non competitive.

Il precedente albanese

Bechtel-Enka ha costruito parte del segmento albanese dell'autostrada con un appalto molto simile a quello ora stipulato in Kosovo. La stima iniziale ammontava a 418 milioni di euro, il prezzo finale a quasi un miliardo, con un ragguardevole margine di profitto del 44%. Secondo un dispaccio dell'ambasciata statunitense a Tirana del 22 settembre 2006, poco dopo il conferimento dell'appalto, "la Banca mondiale considera il processo di selezione [...] non competitivo e sta facendo pressioni [sul ministero dei Trasporti in Albania] perché riapra il bando. La Banca mondiale vuole anche che [il ministero] converta il progetto in un'autostrada a due corsie per ridurre i costi". Sono gli stessi problemi riemersi

in Kosovo quattro anni dopo: appalti irregolari e costi eccessivi. Il titolo del dispaccio è "Impedimenti all'offerta Bechtel per la costruzione di segmento chiave dell'autostrada fra Kosovo e Durrazzo", e l'ambasciata conclude che il consorzio "dovrebbe collaborare con [il governo albanese] per risolvere ogni dubbio della Banca mondiale". Questo è ciò che hanno fatto, presumibilmente con successo.

Secondo un dispaccio del 27 giugno 2008, il ministro dei Trasporti che aveva firmato il contratto e tre funzionari furono accusati di aver "aggirato le procedure legali per avviare il progetto" (le indagini per corruzione furono chiuse e poi riaperte; presumibilmente sono ancora in corso), "la stima iniziale di 450 milioni di euro è stata da tempo superata" e, più precisamente, l'Albania "ha finora investito 640 milioni di euro e il costo potrebbe arrivare a 800 milioni". Come il Kosovo, l'Albania non ha effettuato studi di fattibilità, fatica a sostenere i costi e ha recentemente dichiarato di non essere in grado di sostenere il progetto.

Bechtel si è aggiudicata anche l'appalto per un'autostrada di 415 km in Romania, stavolta senza nemmeno un bando pubblico. Ad agosto 2011, erano stati costruiti 54 km e il governo aveva pagato 1,3 miliardi di euro. Il primo ministro, responsabile della firma, è sotto processo per corruzione, e il nuovo governo ci ha messo anni per rinegoziare l'appalto e tagliare le perdite: l'accordo è che Bechtel costruirà altri 60 km per 3.8 miliardi di euro, e il resto dei lavori verrà assegnato tramite un nuovo bando.

Back in Kosovo

A differenza di Albania e Romania, il Kosovo era ed è sotto la supervisione dell'Ufficio Civile Internazionale (ICO) guidato da Pieter Feith, all'epoca anche Rappresentante speciale dell'UE in Kosovo. L'Ufficio ha vasti poteri correttivi e un mandato che copre le politiche economiche e fiscali (all'epoca, ero a capo dell'unità economica). Parallelamente, l'UE ha inviato in Kosovo la missione EULEX per lo stato di diritto, anch'essa dotata di poteri esecutivi per combattere la corruzione ad alti livelli.

FMI, Commissione europea e Banca mondiale hanno avanzato seri dubbi sull'autostrada. Io condividevo queste preoccupazioni e le discussi svariate volte con il mio diretto interlocutore, il ministro dell'Economia. Ma dato che fu presto chiaro che il governo non ne avrebbe tenuto conto, chiesi a Pieter Feith di prendere posizione. Anche se il progetto era stato approvato da un governo democraticamente eletto e la popolazione ne era entusiasta, gli spiegai, era pur sempre non sostenibile dal punto di vista economico. Inoltre, l'appalto era stato assegnato in modo irregolare, il contratto poneva gravi minacce alle finanze pubbliche e il governo aveva ignorato i suoi stessi consulenti: tutte buone ragioni per verificare, come minimo, se il governo stesse negoziando nell'interesse dei cittadini.

Feith non seguì il mio consiglio. Il perché è spiegato in un'intervista rilasciata il 7 agosto al principale quotidiano del Kosovo. Alla domanda se fosse al corrente dell'appalto e dei relativi problemi, Feith rispose di no (la mia nota sull'appalto riporta però i suoi commenti scritti

a mano). Alla domanda "Perché no?", rispose "Chiedete agli Stati Uniti".

Quindi gli Stati Uniti (Washington, l'ambasciata, la Bechtel o altri) l'avevano convinto a non interferire mentre il governo del Kosovo si apprestava a spendere una colossale quantità di denaro per un'autostrada inutile e appaltata con modalità controverse. Il parallelo con il caso albanese è evidente. In effetti avevo avuto la percezione, confermata dal ministro dell'Economia, che le pressioni a firmare quel contratto pericoloso venissero dall'ambasciata statunitense più che da Washington (che, a quanto pare, avrebbe saggiamente deciso di rimuovere l'ambasciatore).

Riconoscenza, soldi, politica

Ci sono state voci di corruzione riguardo il ministro dei Trasporti e il primo ministro. I media serbi hanno lanciato accuse (non circostanziate) anche all'ambasciatore statunitense. Ho mandato un dossier a EULEX oltre un anno fa, ma non è stata aperto alcun procedimento. È in corso un'altra indagine che copre decine di progetti di costruzioni stradali, ma non questo. Alla fine, ciò che conta è che lo stato più povero d'Europa ha sprecato il 10-15% del proprio PIL, rischia la crisi di bilancio e nessuno protegge gli interessi dei cittadini: non l'opposizione, non i media che hanno reagito molto tardi e flebilmente, non gli organismi internazionali.

Questo episodio illustra l'estensione e la profondità dell'influenza degli Stati Uniti sul Kosovo. Ovviamente il Kosovo e la maggior parte della popolazione sentono riconoscimento per gli Stati Uniti. Quello che non sembrano notare è che

gli Stati Uniti hanno fatto molto, ma certo non hanno speso il 10% del PIL per il Kosovo: al contrario di quanto detto dall'ambasciatore statunitense alla cerimonia per la firma, questo contratto non è un simbolo dell'amicizia fra i due paesi. Dimostra semmai che l'ICO, a dispetto del suo mandato multilaterale, è diventato una *dépendance* dell'ambasciata USA, che ne fa uno strumento dei propri interessi bilaterali. Incidentalmente, appare bizzarro che altri 24 stati lo finanzino e la Commissione europea continui a sostenere oltre la metà del suo budget.

Per finire, una parola sulla Bechtel e un'altra autostrada. È chiaro che per Bechtel-Enka l'autostrada in Albania e quella in Kosovo erano la stessa cosa: una volta portate le attrezzature in Albania, assicurarsi anche l'appalto in Kosovo avrebbe ridotto i costi e conferito un vantaggio su gran parte della concorrenza. Vantaggio di cui, purtroppo, il Kosovo non sembra aver beneficiato, dato che il processo di selezione non è stato molto competitivo.

Ora il Kosovo vuole costruire un'autostrada di 55 km verso Skopje, in Macedonia, impegnandosi però di fronte all'FMI a rimandare i lavori finché non potrà permetterselo senza mettere in crisi il bilancio. Sembra però che, nonostante le obiezioni del Fondo, il primo ministro intenda procedere non appena termineranno i lavori attualmente in corso. Chiaramente, Bechtel-Enka ha tutto l'interesse a concorrere anche per questo appalto, e questo sarà tanto più conveniente quanto più breve sarà l'intervallo di tempo fra un progetto e l'altro. Di conseguenza, al governo del Kosovo farebbero bene una stretta supervisione e un invito alla cautela nel decidere se e quando costruire un'altra costosa autostrada.

La versione on-line dell'articolo include riferimenti a fonti e dati dettagliati (<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Kosovo-autostrada-ad-ogni-costo-108430>)

(2 dicembre 2011)

MULTIMEDIA

Dal mare al Danubio

Davide Sighele e Andrea Pandini



Stevan Janković è nato a Sremski Karlovci, Vojvodina, lungo le rive del Danubio. Si è poi spostato per lavoro e per amore in Istria. Per poi tornare una volta in pensione, per aprire un B&B nella casa di famiglia

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Dal-mare-al-Danubio>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



Immagini incluse in questo numero

Cecenia, la guerra degli altri. Carlo Spera editore.....	6
L'utilitaria gialla (foto Carlo Spera).....	10
Il pozzo (foto Cristina Bezzi).....	10
Decisioni (foto G. Comai).....	15
Autostrada in costruzione presso Suhareke (foto Francesco Martino).....	19
Stevan Janković (foto Andrea Pandini).....	24

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

